

CLEMENS MEYER

# ERAVAMO DEI GRANDISSIMI

Traduzione di Roberta Gado e Riccardo Cravero

Keller editore

*Per Jan e Martin*

**S**o una filastrocca. La canticchio tra me e me quando la testa comincia a giocarmi strani scherzi. Credo che la cantassimo da bambini saltellando da un rettangolo di gesso all'altro, ma può essere che me la sia inventata o l'abbia soltanto sognata. Certe volte la recito in silenzio, solo muovendo le labbra, altre mi metto a canticchiarla e nemmeno me ne accorgo perché mi ballano in testa i ricordi, no, non dei ricordi qualsiasi, ma quelli dopo la magnifica caduta del Muro, quando siamo, come dire... venuti in contatto.

In contatto con tutte quelle auto colorate, con la birra Holsten e lo Jägermeister. All'epoca avevamo quindici anni, la Holsten Pilsener era troppo amara e quindi, almeno nel bere, eravamo conservatori. Leipziger Premium Pils. Costava anche meno perché ce la procuravamo direttamente nel cortile della fabbrica, la Leipziger Premium Brauerei. In genere di notte. Il birrificio era il fulcro del quartiere e della nostra vita. L'origine di notti etiliche nel cimitero di periferia, di infinite orge vandaliche e di balli sui tetti delle macchine nella stagione della Bock, la birra forte.

La Original Leipziger era una specie di fatina bionda che usciva dalla bottiglia, ci prendeva dolcemente per i capelli e ci issava oltre i muri, faceva volare le macchine e ci prestava il tappeto magico con cui schizzavamo via sputando in testa alla pula.

Peccato che queste sonnamboliche notti volanti si concludessero nella maggior parte dei casi con l'atterraggio in una

cella di ubriachi o nel corridoio del commissariato sud-est di polizia, ammanettati a un termosifone.

Quando eravamo bambini – a quindici anni si è ancora bambini? Forse abbiamo smesso di esserlo la prima volta che siamo comparsi davanti al giudice, quasi sempre una donna, o la prima volta che ci hanno riaccompagnato a casa di notte e il giorno dopo siamo andati a scuola (o anche no) con i polsi sottili ancora segnati da quell'8 del cazzo – quando eravamo ancora dei bravi bambini, dicevo, per noi il fulcro del quartiere era la grande azienda del popolo VEB Giocattoli in Duroplast, Timbri e Affini. Avevamo un compagno di classe, per il resto irrilevante, che ci procurava timbri e macchinine tramite la madre impiegata al reparto dei tamponi inchiostriati, per cui non lo menavamo e, anzi, ogni tanto gli allungavamo persino qualche spicciolo. Nel 1991 l'azienda fallì, demolirono l'edificio, la madre del piccolo ricettatore perse il lavoro dopo vent'anni là dentro e si impiccò nel cesso sul pianerottolo, per cui continuammo a non menarlo e ad allungargli qualche spicciolo anche dopo. Oggi al posto del VEB c'è un discount dove vendono birra e spaghettoni di sottomarche.

La storia che la madre si è suicidata è un'invenzione. Nel 1992 ha trovato lavoro in un distributore della Shell appena aperto, faceva sempre finta di non conoscerci quando andavamo a comprare birra e roba più forte da lei perché era notte, gli altri negozi chiusi e certe volte i muri del birrifico troppo alti anche per noi.

La cosa fantastica è che il birrifico c'era sempre, c'era anche se non lo vedevamo perché stavamo portando a casa la borsa a una vecchietta un paio di vie più in là, o perché era notte (intendo quelle tarde serate invernali terribilmente buie in cui vedi solo le luci e ti senti tristissimo), o perché ci sfreccia-

vamo davanti in macchina a occhi chiusi. La grande, vecchia Leipziger Premium Pilsner Brauerei c'era. Lo sapevi dall'odore. Un odore veramente buono, cazzo, una botta di luppolo, come di tè forte ma molto meglio. Con il vento giusto lo sentivamo a chilometri di distanza.

Se apro la finestra lo sento persino adesso, anche se sono molto lontano; peccato che gli altri non vogliano saperne niente. Del resto come potrebbero, non ho nemmeno provato a dirglielo e nelle notti in cui non riusciamo a dormire e restiamo svegli nei letti mordo un angolo della coperta pur di non raccontare quegli anni selvaggi.

In notti come queste penso molto a Alfred Heller, che chiamavamo Fred e a forza di bere aveva la faccia grigio-blu come una muffa di quelle cattive. Dimostrava quindici anni anche se ne aveva qualcuno in più, portava un paio di occhiali rotondi da secchione ma girava senza patente per il quartiere e il resto della città, con macchine rubate o rimate per due soldi chissà dove. Era strano andare in macchina con lui perché quasi non ci stavamo tant'era piena di lattine di birra sparse dappertutto, e quando eravamo in giro insieme combinavamo le robe più folli. Non so cosa ci prendesse una volta saliti con lui, qualcosa che ci faceva mollare ogni freno, sentivamo dentro una libertà totale e un'indipendenza ancora sconosciuta che sfogavamo urlando come animali; chissà, magari i catorci di Fred erano stregati dalla megera con i cinque gatti che abitava vicino a me. Ogni tanto ci facevamo surf in piedi sul bordo del finestrino abbassato, aggrappati al tetto con una mano. Dopo una bottiglia di Stroh 80 era come andare sulle montagne russe.

Una notte che sfrecciavamo per la città Fred ha mollato ubriaco il volante e ha detto: «Non ce la faccio più, porca eva».

Io ero seduto dietro vicino a Mark, che era fatto da scoppiare, e a Rico, che ai tempi era ancora pulito, e non ce la facevamo più neanche noi, avevamo occhi solo per le luci della nostra città che sfilavano all'impazzata. E se Walter – lo stesso Walter a cui poi avrei salvato due volte la vita nell'arco di una sola notte, e che in un'altra notte molto tempo dopo se ne sarebbe andato via comunque –, se quel piccoletto del Walter non avesse preso il volante a Fred, ormai afflosciato sul sedile, e non gli fosse saltato in braccio per inchiodare lasciando chissà quanta gomma sull'asfalto, io adesso sarei morto o magari avrei perso il braccio destro e scribacchierei con la sinistra.

Fred Heller aveva anche un fratello, Silvio. Silvio non aveva l'energia criminale di Fred, ma in compenso giocava a scacchi. Abitavano insieme e, mentre Fred & Co. facevano le peggiori schifezze in soggiorno, io giocavo a scacchi in cucina con Silvio. Aveva delle regole tutte sue, io le accettavo perché ai tempi della DDR gli avevano rovinato la salute nel ghetto e gli restavano pochi anni da vivere, come mi aveva raccontato una volta mentre mi dava scacco con una torre che aveva piazzato sulla bottiglia. Doveva esserci del vero, dato che trascinava una gamba e aveva il braccio sinistro semiparalizzato. Inoltre capitava che storcesse la faccia in certe smorfie orribili, rovesciasse gli occhi finché si vedeva solo il bianco e sbattesse a ripetizione la testa sulla scacchiera (avevo il terrore che potesse ficcarsi un alfiere nell'occhio). Mi faceva così impressione che persino mentre stavo vincendo, ossia quando, secondo la sua visione delle regole, il mio cavallo stava violentando il suo re, gliela davo vinta lo stesso per abbandono, nel senso che staccavo la testa al mio re con un morso, la infilavo nel congelatore quattro stelle e me la battevo in soggiorno da Fred & Co. a fare le peggiori schifezze.